

## L'occhio spaziale manterrà in vita il pianeta?

**S**cientisti di diversi paesi, tra cui l'Italia, stanno lavorando ad una serie di nuovi progetti di osservazione del pianeta Terra, via satellite, per migliorare la conoscenza degli effetti del riscaldamento del globo e delle previsioni del tempo. Nel corso di una conferenza stampa che si è tenuta all'Institute of Materials di Londra, alcuni degli scienziati impegnati nel progetto hanno sottolineato l'importanza di stabilire un più stretto rapporto tra le ricerche scientifiche e le applicazioni pratiche allo scopo di migliorare il livello di sopravvivenza della Terra e la qualità di vita dei suoi abitanti. «Tra milioni d'anni il nostro pianeta verrà risucchia-

to dal sole» ha detto Roger-Maurice Bonnet «ma per il momento ci conviene fare di tutto per mantenerlo in vita». Le nuove missioni di osservazione via satellite sono organizzate dall'European Space Agency (Esa) con la partecipazione di quattordici paesi europei e l'apporto del Canada. I coordinatori, tra cui scienziati ed esperti di fama internazionale, hanno sviluppato un programma per i prossimi venticinque anni che hanno chiamato Living Planet (Pianeta vivente). Prevede il lancio di vari satelliti con strumenti studiati per investigare specifiche aree dell'ambiente e dell'atmosfera. Alcuni di questi satelliti verranno fi-

nanziati in collaborazione con altri enti paneuropei e industrie private. La prima missione sarà il lancio del satellite Cryosat previsto per il 2002. Gli strumenti a bordo permetteranno di tracciare una mappa della crosta di ghiaccio polare e di fare il monitoraggio dei cambiamenti in atto allo scopo di valutare con maggior precisione gli effetti del riscaldamento del pianeta sui ghiacci e delle conseguenti ripercussioni sul livello del mare intorno al globo. La seconda missione chiamata Smos (Moisture and Ocean Salinity) e si propone di misurare l'umidità del suolo e i livelli di salinità sulla superficie del mare per ottenere più accurate previsioni meteorologiche, il

monitoraggio dei cambiamenti di clima e individuare sbalzi anche molto ampi nelle condizioni del tempo. I venticinque anni di futuri esperimenti avverranno con scadenze quinquennali sulle basi dei fondi a disposizione. Per la prima fase il contributo del Regno Unito è del 14% e quello dell'Italia del 12%. Claudio Mastracci dell'Esa ha detto all'Unità: «L'Italia ha una forte presenza in questi progetti: è al quarto posto come paese donatore. Al di là dei fondi pubblici, l'Esa è alla ricerca di finanziamenti dall'industria. Insieme agli aspetti scientifici si tratta di far capire il lato produttivo di queste ricerche. Si devono far convergere l'industria e la

scienza. È un processo di educazione. Bisogna entrare nell'ordine di idee che se ne ricavano benefici a tutti i livelli, sia sul piano dello sviluppo industriale che quello domestico». Duncan Wingham che lavora per l'Esa ha fatto rilevare che le future ricerche non duplicheranno in alcun modo i dati che già vengono raccolti dai satelliti attualmente in orbita ed ha anche sottolineato che purtroppo i dati potenzialmente interessanti raccolti dai satelliti non vengono quasi mai resi pubblici. Inoltre vengono inventati strumenti di misurazione sempre più perfetti e l'Esa si premerà di mandare in orbita il meglio della più moderna tecnologia.

ALFIO BERNABEI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

SCENARI ■ CONFLITTI E VIOLENZE SPINGONO IL DIBATTITO FUORI DAGLI ATENEI

## Il femminismo (Usa) va alla guerra

MARIA NADOTTI

**I**femminismi negli Stati Uniti? Con qualche sintesi - mi sono detta - non dovrebbe essere impossibile dar conto di cosa sta succedendo oggi nell'arcipelago delle donne coscienti d'oltre oceano. In fondo qualche loro testo teorico arriva anche da noi e siamo in tante a sapere che l'accademia nordamericana, producendo eccellente teoria e splendide analisi, ha però anche creato una sorta di vuoto d'azione, di smontamento della politica delle donne e di sua riconversione in un sofisticato e per finire inoffensivo dibattito astratto. Là dove, negli anni 60 e 70, dagli Stati Uniti ci arrivavano idee nuove e segnali forti della loro praticabilità, da alcuni anni l'ago della bilancia dell'invenzione femminista nordamericana sembra essersi spostato dalla parte del discorso. A scapito di un fare mirato non solo a rivendicazioni emancipazionistiche, ma anche a una trasformazione profonda nei rapporti e nelle coscienze.

Poi è arrivata la guerra voluta dagli Stati Uniti e dall'Europa, una guerra che obbliga a ripensare proprio il rapporto tra idee, discorsi e vita materiale, tra le parole, i corpi e le cose, e il fastidio da tempo provato per questa incapacità di (o non interesse a) saldare pensiero e pratiche di tanti femminismi targati Usa ha cominciato a crescere su se stesso. Come mai, nelle ultime settimane, dagli Stati Uniti non arrivavano segnali di vitalità politica femminista? Perché un silenzio tanto fitto, rotto - ah! noi - solo da ragionamenti illuministicamente filo-bellini alla Susan Sontag? E allora mi sono messa al computer e ho interrogato alcune amiche intellettuali e femministe statunitensi sul loro e sul nostro presente, sul fatto che ci hanno messe tutte in guerra, loro di là dall'Atlantico, protette dalla distanza e da una sorta di astrattezza del pericolo e dell'eventuale danno, noi qui, cittadine della discarica-Italia, testimoni semi-oculari dell'intollerabile stupidità della violenza, etnica o umanitaria che sia. «Qui negli Stati Uniti - mi ha risposto Robin Morgan, fondatrice del Sigi (Sisterhood is Global Institute) e autrice, tra molto altro, de «Il demone amante», un formidabile saggio sulla violenza maschile e sul fascino che essa continua a esercitare su molte di noi - «naturalmente, le donne si stanno organizzando - senza alcun potere, come sempre. La cosiddetta comunità dei diritti umani sostiene i bombardamenti, e purtroppo non è una sorpresa. Le organizzazioni femministe hanno chiesto sia la cessazione dei bombardamenti sia l'incriminazione di Milosevic. L'intera vicenda - così cinica, così crudele, così noiosamente legata alle vecchie tattiche patriarcali di un pensiero in bianco e nero - mi dà la nausea. Nel frattempo, in Colorado, dove ho insegnato a lungo presso l'università di Denver, tutti vanno in giro a dire che se i ragazzini si massacrano è perché nelle scuole non si dice più la preghiera (!), o perché va di moda il nero, o per colpa di internet o della musica rock - invece di de-

nunciare i veri colpevoli: la stupidità dei genitori che credono nel militarismo e nell'autoritarismo gerarchico, l'odio razziale, il sessismo a cui vengono addestrati i giovani maschi e, soprattutto, le armi così accessibili, così universalmente venerate. Continuano anche a ripeterci che «Gesù cares», che Gesù non è indifferente. Da giovane mi sarei accontentata di trovare un modo per togliermi dagli Stati Uniti. Adesso ho capito che dobbiamo trovare una qualche strada per andarcene da questo pianeta». E la scrittrice Grace Paley, ottantenne e sempre attivamente pacifista e femminista, che dice: «Credo nella testardaggine della disobbedienza civile e non ne ho affatto paura». Ribadendo un'indicazione operativa preziosa e di cui poco si è sentito parlare da noi, prese com'eravamo in anni recenti a cercare di districarci nel pensiero di tante teoriche femministe poststrutturaliste decostruzioniste postlacaniane.

Già, perché se per i femminismi italiani è una sorta di trauma pensare di poter portare avanti ragionamento politico e relative pratiche in vera autonomia dalla sinistra e dalle sue istituzioni, i femminismi americani non asserragliati nelle cittadelle universitarie hanno non da oggi scelto di praticare con coraggio spregiudicatezza una vera e radicale indipendenza dalle forme tradizionali della politica, anche rispetto al partito che meglio doveva

■ **NON SOLO GENERE**  
La discussione comprende anche le differenze razziali linguistiche e religiose

e poteva rappresentarle, vale a dire il partito democratico. «L'importante è non permettere a nessuno di dare per scontato il nostro voto e il nostro appoggio - ribadisce Robin Morgan - . Che tutti sappiano che le donne non hanno fedeltà precostituite e che ci sono momenti in cui è più importante affiancarsi ai propri eventuali compagni d'azione politica facendo pesare su di loro la nostra estraneità, la nostra radicale distanza da giochi che non contemplano le nostre ragioni, la nostra esperienza, il nostro modo di concepire la relazione politica».

Una delle vere e tuttora utili lezioni che ancora si possono prendere dal migliore femminismo nordamericano è proprio questa duttile, pragmatica, relazione con la realtà e con la cosa politica. Ammaestrate forse in questo, le statunitensi, dal loro essere costrette, proprio nel riconoscersi donne e dunque legate a una specificità, a riconoscerne immediatamente anche una serie di altre e non meno centrali specificità. Dal colore della pelle all'età, all'appartenenza religiosa e linguistica, alla preferenza sessuale, non cancellati in un universale e generico, dunque inesistente. Soggetto femminile, bensì assunti nella loro variegata complessità proprio per arrivare, via via e a seconda delle occasioni, a rinvenire quel minimo comun denominatore che permette alle donne di trovare un punto in cui sia possibile dire «no», senza rendere



Una foto di William Klein tratta da «New York», editore PelitiAssociati. In basso, bell hooks fotografata da Gigliola Chiste

invisibili le diversità negandole o omogeneizzandole. Ben venga, in questo senso, che un'università italiana si accinga a conferire una laurea ad onorem alla teorica femminista africana-americana bell hooks. La sua lezione doctoralis su «Razzismo: una questione globale» (oggi a Ferrara) potrebbe esserci d'ispirazione. bell hooks, una donna del sud nero e rurale degli Stati Uniti, che da anni lavora a svelare il nesso mortifero che lega odio per le donne e odio per chi alternativamente viene ridotto alla posizione di «altro» - diverso, neri, kosovari, serbi, ebrei, musulmani. Se l'identico, il medesimo, l'assolutamente speculari rimpiazzano quel principio di alterità, dissonanza, o per dirla con la teorica e femminista californiana Donna Haraway - diffrazione, che sono certamente alla base dell'invenzione, il ritorno ad una logica identitaria di appartenenza e di guerra si fa inevitabile.

Ma, come dice lucida e furibonda Haraway: «Non ne posso più di fare legame attraverso il gruppo e la famiglia» e sono alla ricerca di modelli di solidarietà, unità e diversificazione radicati nell'amicizia, nel lavoro, in obiettivi parzialmente condivisi, nell'intrattabilità del dolore collettivo, nella nostra ineludibile mortalità, nel persistere della speranza. È ora di teorizzare un inconscio «non familiare», una diversa scena primaria, in cui non tutto scaturisca dai drammi dell'identità e della riproduzione. I legami di sangue sono già stati abbastanza allentati per arrivare, e non ci sarà nessuna pace razziale o sessuale, nessuna natura in cui vivere, sinché non impareremo a produrre umanità attraverso qualcosa che è più e meno del gruppo di appartenenza».

## «E l'Europa compra il nostro razzismo»

Parla Gloria Watkins in arte bell hooks, star del pensiero afro-americano

MARIA SERENA PALIERI

ROMA «Il problema del patriarcato suprematista bianco, ormai, interessa anche voi europei: che cos'è la vostra Unione, appena nata, se non una nuova espressione della supremazia bianca? L'Europa nasce difendendo dalla nuova ondata migratoria. Si sviluppa vendendo crescere il numero di neri nati al suo interno. E in Europa si va affermando, sempre più apertamente, il pensiero della superiorità dei bianchi». Non spreca convenevoli Gloria J. Watkins, alias bell hooks, africana-americana, da una ventina d'anni una delle teste più interessanti del femminismo statunitense. Insignita dall'università di Ferrara della laurea honoris causa in Lettere, oggi nell'ateneo ricambierà l'omaggio pronunciando un'allocuzione dal titolo «Razzismo, un problema globale»: dirà che l'Europa non è più quella che era fino alla fine degli anni Sessanta, il luogo dove i neri americani della diaspora, soldati, artisti e intellettuali, trovavano un razzismo che pur «se si esprimeva in stereotipi negativi e positivi molto profondi» non era drastico come quello degli Stati Uniti; spiegherà che per paradosso proprio oggi mentre «l'Europa è impegnata ad allentare gli effetti di influenza e condizionamento che le vengono, in termini culturali e di politiche pubbliche, dagli Usa, non esiste pe-

rò alcun ampio movimento che si sforzi di impedire il sedimentarsi del pensiero della supremazia bianca nella vita quotidiana degli europei».

Diamole retta. Chiediamoci - come ci invita a fare - quanto stiamo assumendo «un pensiero e delle pratiche che riflettono da vicino i caratteri della brutalità e della violenza propri del razzismo degli Stati Uniti». Perché bell hooks deve la sua fama a un pensiero radicale ma concretissimo, col quale, dall'anno di stesura del suo primo libro, «Ain't I A Woman: Black Women and Feminism» - scritto nel 1971 quando era una studentessa diciannovenne - va decostruendo quella cultura in cui la questione della razza, della classe e quella del sesso - sostiene - sono strettamente intrecciate e sono due facce dello stesso problema: quello del dominio.

In Italia le sue idee, diffuse prima solo da alcune riviste («Reti», «Tuttestorie», «Lapis», «L'Orsaminore») sono arrivate per un pubblico un po' più vasto solo da pochi mesi, grazie a «Scrivere al buio», libro-intervista con Maria Nadotti pubblicato da La Tartaruga, ed «Elogio del

marginale», raccolta di saggi edita da Feltrinelli.

Perciò diciamo qualcosa di lei: lo pseudonimo tutto a lettere minuscole è il suo omaggio a sua madre, Rosa Bell Watkins e alla sua nonna materna, Bell Blair Hooks; ragazzina di Hopkinsville, cittadina del Kentucky rurale e segregazionista, ha studiato, grazie a borse di studio, in università di primo piano, a Stanford e a Santa Cruz in California. Ha esordito come poeta, ha scritto una quantità di saggi, da due



■ **OGGI A FERRARA**  
L'università le conferirà la laurea honoris causa per i suoi studi

anni ha deciso di usare altri media, dal teatro alla tv «visto che negli Usa sono pochi a leggere ed è inutile fare gli snob» spiega. Cattolica di nascita, da alcuni anni si è avvicinata al buddismo. Dal '71 contesta la pretesa di universalismo del femminismo bianco, con argomenti anche «basic», tipo: le nere povere hanno sempre lavorato, come potrebbero mai considerare un salario strumento di emancipazione? op-

pure: l'analisi della famiglia mononucleare classica - padre, madre, figli - cos'ha a che fare con le nere con figli ma al 90% senza marito?

Ora una contingenza storica rende esportabile la sua teoria: «È la globalizzazione. Il sistema globale dell'informazione è dominato dai mass-media americani. Cambia l'economia, con l'espansione delle multinazionali. Cambia la struttura demografica dei paesi, con l'emigrazione» dice. Nel villaggio globale chiamato Terra, osserva, nessuno può sentirsi vaccinato dal morbo che nasce dall'intreccio di razzismo e sessismo. «Che cosa c'è sotto la guerra in Kosovo se non un problema di «purezza»? La chiamano pure guerra umanitaria, sappiamo che serve

semplicemente a riaffermare il potere imperialista degli Stati Uniti, per usare un'espressione oggi diventata impraticabile. Ma per capirla bene bisogna allinearla a un'altra guerra di questi anni, quella in Ruanda dice bell hooks. «Cioè che è all'opera è un primatissimo bianco che sente il mondo cambiare, barcolla, e allora tira fuori la strapotenza dei suoi mezzi e attacca, in nome del ritorno all'ordine».

